

BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

— 22 —

SERIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

FELICITÀ PUBBLICA E FELICITÀ PRIVATA
NEL SETTECENTO

a cura di
ANNA MARIA RAO



ROMA 2012
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

Comitato esecutivo

Beatrice Alfonzetti (Presidente), Marina Formica, Rolando Minuti (Vicepresidenti),
Alberto Postigliola (Segretario generale), Elena Agazzi (Tesoriere)

Consiglio scientifico

Lorenzo Bianchi, Lodovica Braida, Alessandra Di Ricco,
Andrea Gatti, Rosamaria Loretelli, Renato Pasta, Paolo Quintili,
Anna Maria Rao, Silvia Tatti, Walter Tega, Roberta Turchi, Corrado Viola
(*Membri cooptati*: Lia Guerra, Cristina Passetti, Orietta Rossi Pinelli, Lucio Tufano)

Collegio dei revisori dei conti

Daniela Mangione, Elisabetta Mastrogiacono, Valeria Tavazzi

Serie coordinata da
Alberto Postigliola e Anna Maria Rao

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore”
dell’Università degli Studi di Napoli Federico II

Tutti i diritti riservati

© Novembre 2012

ISBN 978-88-6372-461-5

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

BEATRICE ALFONZETTI

LA FELICITÀ DELLE LETTERE

a Giuseppe Giarrizzo

Il catalogo dello stampatore veneziano Giovan Battista Pasquali, oggi ricostruito, ci consente di verificare l'ampiezza e la politica culturale della nuova casa editrice, che affiancava nuovi autori, quali Antonio Conti, Francesco Algarotti, Ludovico Antonio Muratori, e classici, antichi e moderni, da Sallustio a Virgilio a Dante a Guicciardini¹. In anni di fervore intellettuale ed editoriale, Pasquali era in grado di tenere il passo con i tempi, non arretrando di fronte ai rischi della censura e ai possibili veti dei revisori di Padova. Autori Pasquali come Giovanni Poleni e Giovanni Bianchi rivelano i campi verso cui si orientava soprattutto la stamperia: la scienza e l'architettura. Il primo è il celebre scienziato e professore dello studio di Padova, membro sin dal 1710 della Royal Society di Londra, di cui faranno parte Conti, Muratori, Orsi, Martello, ecc. Poleni ricopre nel tempo ben cinque cattedre, da quella di Astronomia a quella di Filosofia sperimentale, coltivando la passione per l'architettura e le antichità greco-romane²; il secondo è il naturalista riminese che fra le sue innumerevoli attività vanta il ripristino dell'Accademia dei Lincei³. Nei primi decenni, i libri pubblicati mostrano l'interesse verso questi ambiti, per il mondo inglese e Newton, come suggerisce il nome di Algarotti⁴. Non si tratta di saperi

¹ M. Donaggio, *Per il catalogo dei testi stampati da Giovan Battista Pasquali (1735-1784)*, «Problemi di critica gondoniana», II (1995), pp. 9-100.

² Poleni è figura centrale del sapere architettonico qui in oggetto; qualche anticipazione in B. Alfonzetti, *Conti e la fondazione del «Teatro Romano»: Lucio Giunio Bruto e Marco Bruto in scena*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, a cura di G. Baldassarri, S. Contarini, F. Fedi, Padova, Il poligrafo, 2009, pp. 271-301.

³ Vd. la voce di A. Fabi, in *DBI*, pp. 104-112 che ricorda sì il fortunato *De conchis*, Pasquali, 1738, ma non *Se il vitto pittagorico di soli vegetabili sia giovevole per conservare la sanità*, sl. sd., ma Pasquali 1752, anno del censurato *In lode dell'arte comica* di Bianchi.

⁴ Cfr. la seconda edizione del *Newtonianismo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione*, Napoli, Giambattista Pasquali, 1739; il *Saggio sopra l'architettura*, in

slegati, ma di una convergenza di più direzioni cui fa da collante una ricerca di carattere generale e in apparenza antitetica, che coniuga le più innovative teorie scientifiche con i recuperi dell'antico, fatto di collezionismo e antiquaria. Questa ricerca ci sembra avere il suo corrispettivo nell'insegna Pasquali, *La Felicità delle Lettere* o *Litterarum felicitas*, alla quale si dedicherà una particolare attenzione, oltre lo sguardo distratto dal rilievo delle edizioni, o dall'interesse per le arti figurative.

Sotto la cenere covava il fuoco di domande pericolose sulla religione, la politica e la filosofia. Al centro di ogni interrogativo vi era la natura dell'uomo, come indicava l'*Essay on man* di Pope. Ora, proprio all'Inghilterra e alla cultura inglese guardava anche Pasquali, guidato e finanziato dal colto mecenate e collezionista, poi console, Joseph Smith, residente a Venezia dal 1700 sino alla morte (1770)⁵. *La Felicità delle Lettere* era la più grande importatrice di libri stranieri della Serenissima (Locke, Pope, Fontenelle, Malebranche, Buffon, Voltaire, Fielding, Richardson, ecc.) e, come libreria, il luogo fisico dove letterati e scienziati s'incontravano, uniti dalla ricerca incessante di saperi e di libri.

La ditta Smith-Pasquali costituiva, dunque, a Venezia il centro di convergenza fra gli interessi per Palladio e quelli per Newton dello stesso Smith, riflessi dalle varie iniziative editoriali. Ai medesimi interessi erano improntate le sue committenze: per le sue residenze, per riprodurre disegni e incisioni di edifici palladiani e neopalladiani, per il monumento funebre a Newton; da non dimenticare inoltre la commissione fatta a Canaletto delle vedute di Venezia, dalle quali Antonio Visentini ricavò, con un lavoro calcografico, le acquaforti apparse nel *Prospectus Magni Canalis Venetiarum* del 1735. Si tratta di un'edizione importante per il sistema culturale che stiamo ricostruendo, quasi sicuramente approntata dalla stamperia Pasquali che la ripubblica ampliata nel 1742. L'edizione del 1735 non ha ancora l'insegna della *Felicità delle Lettere*, presente invece nelle successive⁶. L'insegna fu eseguita da Visentini che lavorava per Poleni e pare fosse stato proprio l'artista a mettere in contatto Smith col professore padovano, anche se i canali non mancavano, come si evince dalla rete dei frequentatori del salotto veneziano

Opere varie del conte Francesco Algarotti Ciamberlano di S.M. Il Re di Prussia e Cavaliere dell'ordine del merito, t. II, Venezia, Pasquali, 1757.

⁵ F. Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozza, 1971; M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 162-165.

⁶ Cfr. *Le prospettive di Venezia dipinte da Canaletto e incise da Antonio Visentini*, a cura di D. Succi, Treviso, Vinello, 1984, pp. 1-16: 10-16.

del futuro console. Anche Poleni come Smith era in corrispondenza col paladiano Lord Burlington e proprio a Visentini aveva chiesto di eseguire una serie di disegni per l'edizione di Vitruvio non ultimata.

Certamente i nomi del catalogo Pasquali sono assai rinomati e non tutti rientrano nel nostro percorso, interessato soprattutto al progetto culturale legato alla nascita della stamperia-libreria, compendiato dalla marca tipografica *La Felicità delle Lettere*. Il suo significato è apparso legato all'Illuminismo, come per altro suggeriscono i titoli delle altre marche che caratterizzano l'esplosione dell'editoria veneziana attorno alla metà degli anni trenta: *La Ragione* (Pavini), *La Scienza* (Parinello e Zerletti), *Il secolo delle Lettere* (Bettinelli)⁷, senza dimenticare quello forse più significativo adottato dallo stampatore Simone Occhi: *l'Italia*, in linea con una serie di iniziative giornalistiche, editoriali e teatrali sul primato della 'nazione' italiana dopo la polemica Orsi-Bouhours.

L'illustrazione della marca tipografica *La Felicità delle Lettere* raffigura una Minerva che tiene nella mano sinistra uno scudo poggiante in basso, mentre il braccio e la mano destra si levano in alto a reggere un libro indicato alla vista e verso cui converge lo sguardo della dea della Sapienza, che ha busto e viso in leggera torsione. L'immagine presenta alcune varianti, come si nota confrontando i frontespizi, i cui originali, insieme a quasi tutti gli altri disegni e incisioni di Visentini, si trovano nelle collezioni reali di Windsor Castle grazie all'acquisto da parte di Giorgio III di Hannover delle collezioni di Smith. Concordemente l'ideazione e la realizzazione della figura di Minerva sono attribuite a Visentini⁸. Alcuni dati, però, fanno pensare a una specie di creazione di gruppo, in cui accanto a Smith s'intravedono Poleni e Conti. Se a favore dell'ideazione di Visentini vi è una piccola stampa in cui è riprodotta una delle varianti della *Felicità delle Lettere* e che funge quasi da titolo della serie delle lettere dell'alfabeto – oggi al museo Correr – realizzate da Visentini per l'elegante stampa dell'*Istoria d'Italia* di Guicciardini, lo stesso paratesto dell'*Istoria* mette in dubbio tale attribuzione. Nell'«Avviso a' lettori», Pasquali scrive di aver voluto ornare ogni libro dell'*Istoria* con vedute di Venezia e di aver «ordinato» che «ogni inizial Lettera una qualche fabbrica, o luogo cospicuo della Città medesima rappresentasse, il cui nome dalla Lettera stessa avesse cominciamento»⁹. Se, dunque, dietro Visentini

⁷ Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, pp. 48-49.

⁸ *Le prospettive di Venezia dipinte da Canaletto*, p. 2.

⁹ *Della Istoria d'Italia* di M. Francesco Guicciardini *gentiluomo fiorentino*. Libri XX, Venezia, Pasquali, 1738; la dedica a Francesco Stefano di Lorena porta la data 31 gennaio 1739. Francesco Stefano è il primo principe regnante del continente iniziato alla massone-

c'era Pasquali, accanto se non dietro Pasquali c'era Smith. In tal senso il marchio *La Felicità delle Lettere* assume un significato più complesso del semplice riferimento alle lettere dell'alfabeto¹⁰, anche perché la nuova marca tipografica risulta già realizzata prima dell'*Istoria* del Guicciardini, la quale anzi poté giovare della precedente ideazione, giocando sul doppio significato della parola 'lettere' (Fig. 1).

La nostra ipotesi si fonda su una serie di dati. Innanzi tutto sul fatto che l'immagine di Minerva compaia in alcuni libri Pasquali precedenti l'*Istoria* del Guicciardini: nella *Grammatica inglese* di Ferdinando Altieri (1736); nella seconda edizione delle *Lezioni di lingua toscana* di Girolamo Gigli (1736); nell'edizione del Sallustio del 1737¹¹. Secondariamente, ci sembra probante l'assenza della nuova immagine di Minerva dal *Prospectus Magni Canalis* (1735), stampato quasi sicuramente da Pasquali, come le successive edizioni. Il frontespizio del *Prospectus* si rivela tuttavia prezioso insieme a quello dei *Nova supplementa* di Poleni al *Thesaurus antiquitatum graecarum et romanarum* di Gronow e Graeve, in quanto a partire da questi frontespizi sembra compiersi il processo che approda all'immagine Pasquali: una Minerva che risplende nel sole e che illumina perché allegoria della Sapienza in cui risiede la felicità dei sudditi e dei governanti, data appunto dalle lettere (il libro).

Nel primo frontespizio, quello del *Prospectus* eseguito da Visentini su commissione di Smith¹², vi è una doppia immagine femminile: le due figure si guardano e sono assolutamente speculari; quella di destra ha una vaga rassomiglianza con Minerva, però ha una clava in mano, quella di sinistra regge con la mano destra una lucerna a olio, mentre poggia braccio e mano sinistri su un libro; sul suo petto, inoltre, risplende un sole. Ai suoi piedi, poggianti su una cornucopia da cui sbucano fiori e monete antiche, sono raffigurati gli strumenti delle arti del disegno, della musica e del teatro; la figura con la

ria con una cerimonia presenziata da Lord Chesterfield e dallo stesso Desaguliers. Cfr. C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese* (1974), Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 34-35.

¹⁰ Così invece D. Succi, *La felicità illuminata delle acqueforti di Antonio Visentini*, in *Le prospettive di Venezia dipinte da Canaletto*, pp. 1-9.

¹¹ Cfr. Donaggio, *Per il catalogo dei testi stampati da Giovan Battista Pasquali (1735-1784)*, pp. 32-34, che non riporta la presenza o meno della marca tipografica. Nell'editoria veneziana si riscontra la presenza di Minerva: così ad esempio nelle edizioni dello stampatore Gualtiero Scoto dove Minerva è in coppia con Mercurio.

¹² Visentini utilizzava la biblioteca di Smith: di qui la somiglianza con alcuni frontespizi di libri inglesi, ma soprattutto con il *Rape of the lock* di Pope. Cfr. Vivian, *Il console Smith mercante e collezionista*, p. 113.

DELLA
ISTORIA
D'ITALIA
DI M. FRANCESCO
GUICCIARDINI
GENTILUOMO FIORENTINO
LIBRI XX.
~~~~~  
TOMO PRIMO.



*Ant. Vignoli Inu. Del. et Sculpt.*

IN VENEZIA  
Presso GIAMBATISTA PASQUALI  
MDCCXXXVIII.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

clava, invece, poggia un solo piede sulla cornucopia, mentre l'altro sembra toccare una faretra con accanto un arco, quasi a significare l'abbandono di una condizione primordiale (la caccia) e la sua possibile trasformazione nella Sapienza, della quale la seconda figura con lucerna e libro è allegoria<sup>13</sup>. Sotto la donna con la clava invece sono disegnati i simboli dell'architettura e della geometria, cioè il compasso, la squadra, il martello. Al centro e sotto il lunghissimo titolo del *Prospectus* campeggia il Leone alato che ovviamente rappresenta la Serenissima con i tre simboli del potere: militare (la spada), politico (la corona del doge), giudiziario (la bilancia).

Nel secondo frontespizio, ideato dal Tiepolo per i *Nova supplementa* di Poleni (Fig. 2), vi è una Minerva seduta che tiene nella mano destra levata in alto una lancia e adagia la sinistra sullo scudo retto da un amorino in cui sono effigiate una pianta di ulivo, simbolo sia di Atena che della pace<sup>14</sup>, e una spada retta da due mani con all'estremità superiore una croce, quasi a significare la continuità fra Roma e la Cristianità. In basso sul lato destro vi è uno stendardo con l'immagine della lupa che allatta i due gemelli Romolo e Remo, mentre su quello sinistro vi sono la civetta, sempre in coppia con Minerva, un busto e un vaso di bronzo da cui pende una catena ornata di medaglie e sullo sfondo sinistro quasi sicuramente una veduta della chiesa di San Marco col Campanile, quasi a marcare lo stretto rapporto fra la repubblica di Venezia e quella romana, *topos* su cui ritornano in quegli anni molti letterati da Maffei a Martello a Conti ad Algarotti. D'altronde la connessione fra Vitruvio e Palladio, cui in ambito veneto Maffei, Algarotti e Poleni erano molto interessati<sup>15</sup>, sembrava provare questa eredità, al cui interno scena e teatro apparivano contigui all'architettura, tanto da far ritenere fondamentale il teatro.

La Minerva dei *Nova supplementa* fatta incidere da Poleni e la Minerva che si farà allegoria della *Felicità delle Lettere* sembrano derivare inoltre da quanto segnalato in un noto repertorio simbolico di fine Cinquecento, dove

<sup>13</sup> Così in C. Ripa, *Iconologia*, In Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1645: «Giovane in una notte oscura, vestita di color turchino, nella destra mano tiene una lampada piena d'olio accesa, et nella sinistra un libro», p. 545. Il sole connette la sapienza con la purezza (per il significativo richiamo al Pitagora morale, *ibidem*, p. 513) e soprattutto con la virtù: «Una giovane bella, et gratiosa, con l'ali alle spalle, nella destra mano tenga un'hasta, et con la sinistra una corona di lauro, e nel petto habbia un Sole». *Ibidem*, p. 671.

<sup>14</sup> «È commune opinione, che gl'Antichi nell'immagine di Minerva con l'olivo appresso volessero rappresentare la Sapienza». *Ibidem*, p. 546.

<sup>15</sup> Nel 1728, prima di conoscere Lord Burlington, Maffei progettava una scuola di architettura per insegnarvi anche Palladio. Cfr. S. Pasquali, *Francesco Algarotti, Andrea Palladio e un frammento di marmo di Pola*, in «Annali di Architettura», XII (2000), pp. 159-166: 160.



UTRIUSQUE  
THESAURI  
ANTIQUITATUM  
ROMANARUM  
GRÆCARUMQUE  
NOVA  
SUPPLEMENTA  
CONGESTA  
A B  
JOANNE POLENO.  
VOLUMEN PRIMUM.



V E N E T I I S,  
Typis JO: BAPTISTÆ PASQUALI.  
M. DCC. XXXVII.  
SUPERIORUM PERMISSU.

alla voce *Mulier* si trova, fra le svariate occorrenze, anche quella che descrive Pallade con un'asta da un lato e un libro dall'altro e vi si spiega l'unione di armi e lettere nel segno di una *respublica* governata dal principe saggio, coadiuvato dal filosofo:

Mulier armata sedens, et dextera hastam et sinistra librum, fig. Palladem, praeesse armis et literis et sign. respub. praeclarissime se habere cum principes homines philosophantur, vel cum philosophi imperant; sign. etiam viros armis et literis excellentes<sup>16</sup>.

A sua volta, la fonte di questa descrizione mostra Pallade-Minerva seduta, con un'asta nella mano destra e un libro nella sinistra; lo scudo è posato a terra sul lato sinistro, mentre sullo sfondo destro vi è un tempio. L'emblema della statua insiste sul governo dei filosofi («Praeclarissimum si aut reges philosophentur, aut philosophi imperent»), secondo l'insegnamento di Platone, richiamato per altro nella «narratio philosophica», che vale la pena di leggere per inquadrare appieno le radici platoniche della nostra insegna proto-illuministica. Dopo aver ricordato il ruolo avuto dalle lettere nell'esercizio del potere politico e militare di Alessandro Magno, erano svelati il senso e l'origine dell'emblema ricondotto a una felicità di natura politica:

Iam et multis ante saeculis alter Alexander qui Neoptolemus dictus est, apud Ennium philosophandum sibi necesse ait, sed paucis: nec enim ea sunt praecepta philosophiae, ut illis etiam in bello non possit esse locus. Et quanquam rempublicam gerentibus, rei militaris studia reliquis potiora esse debeant, felicem tamen eam rempublicam Plato praedicavit, in qua aut philosopharentur principes, aut Philosophi imperarent. Neque enim si praestantibus et magis viris in bello omnia sunt, neque si ea re civitatis moderatio maxime contineatur, minus tamen principibus viris enitendum est, ut se philosophicis legibus pares esse velint<sup>17</sup>.

La metamorfosi di Atena-Minerva da allegoria dell'unione fra armi e lettere in allegoria della virtù congiunta alla sapienza è visibile, altresì, in una pergamena dipinta a Roma fra gli anni 1652-1654 dal bernese Joseph Werner a contatto con gli artisti italiani e francesi del classicismo romano (Carlo Maratti, Andrea Sacchi e lo stesso Nicolas Poussin). Atena-Pallade è ritratta in un interno che è un tripudio di segni classici, quali colonne, busti, statue, fra cui quella di Ercole; al centro è ben visibile la civetta che si affaccia quasi da un mappamondo, simbolo della conoscenza dell'universo.

<sup>16</sup> A. Ricciardi, *Commentariorum symbolicorum*, Venetiis, apud Franciscum de Francischi senensem, 1591, n. 358, c. 41r.

<sup>17</sup> P. Coustau, *Pegma*, Lyons, Macé Bonhomme, 1555, pp. 132-133. Ringrazio Francesco Lucio per avermi segnalato queste due fonti.

Athena-Pallade tiene una mano sul volto mentre il gomito destro si appoggia su un libro a sua volta posato su una scrivania dove sono impilati altri libri. Lo scudo con il disegno di una medusa, adagiato lateralmente alla poltrona in cui siede la nuova Pallade, sembra quasi lasciato da parte, mentre la testa di un filosofo (Platone o più probabilmente Pitagora) guarda una mandola da cui spunta un cartiglio con un testo musicale, una tavolozza con pennelli e un compasso. Il tratto contemplativo della figura secentesca si trasforma in quello performativo dell'insegna Pasquali: il libro è l'oggetto in cui la Sapienza, un tempo in coppia con le armi, si è ormai del tutto trasfusa. Essa è virtù e pertanto un sole la illumina e dà felicità, come codificherà Muratori nel 1749 sottoponendo a un accomodamento cristiano la morale stoica e gli insegnamenti di Platone:

La libreria della moral filosofia si stende a pochissimi libri degli antichi e non a molto de' moderni. Di belle cose vi dirà un Seneca, un Epitteto, un Plutarco. Convien succiarne il buono, e correggere poi ciò che v'ha di difettoso negli Stoici colle massime purgate della morale cristiana. Son da stimare in questo argomento i trattati di Aristotele e di Cicerone; ma non bastano al bisogno. S'ha da ricorrere anche ai moderni (...). Quand'anche trascurassero i principi e magistrati il loro gran debito di procurare la pubblica felicità, ove la persona privata ben sappia ed eseguisca ciò che insegna la filosofia cristiana (...). Per altro il vero filosofo non si sente mai il cuore inquieto per desideri di grandi o lucrosi impieghi, e sa anche sprezzarli (...). Contuttociò se ad uomini di probità conosciuta, di raro sapere e di merito particolare, fossero esibiti governi e dignità sublimi, sul riflesso ch'essi meglio di molt'altri potrebbero cooperare alla felicità de' popoli, si può chiedere se fosse lodevole o no il pertinace rifiuto de' pubblici impieghi<sup>18</sup>.

Muratori auspicava che principi, ministri e letterati apprendessero l'arte del *buon* governo fondata su due categorie della filosofia morale: la virtù («l'unire insieme il proprio bene con quello della repubblica») e l'eroismo («il preferire al ben proprio quello del pubblico»). In questi «illuminati tempi» non soltanto il consigliere del principe, ma tutti i letterati dovevano avere quale «principal mira il migliorare» il proprio grande o piccolo mondo<sup>19</sup>. Seguendo l'esempio degli antichi, valevole sia in una repubblica che in una monarchia, Muratori poneva al centro del suo trattato lo studio della filosofia morale, dove per primo s'incontrava Platone con la sua indicazione del re filosofo quale perfetta condizione della repubblica. Per fare felice una repubblica, occorreva coltivare le lettere e le scienze, ma soprattutto

<sup>18</sup> L.A. Muratori, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Donzelli, 1996, pp. 62-63.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 40.

che lo stesso principe o governante fosse un filosofo: «se fossero filosofi anche i regnanti, ne starebbono pur bene i popoli»<sup>20</sup>. D'altronde, già nel *Trattato di filosofia morale* del 1735, sin dalla prefazione Platone era posto in prima fila accanto al moderno Ficino, all'empio Epicuro, a Seneca, Epitteto, Tullio e Aristotele; era dunque giocoforza interrogarsi, anche sulla scorta dei moderni (Gassendi, Cartesio e seguaci) sulla felicità<sup>21</sup>, che di lì a poco avrebbe trovato il posto giusto, risplendendo nell'insegna della libreria e della stamperia Pasquali, ubicata nel palazzo di Smith. E soltanto per un mancato accordo fra il segretario del modenese, Ercole Gherardi, e Pasquali, il *Della pubblica felicità* non avrebbe coronato la già considerevole presenza di Muratori nel catalogo dell'editore.

Muratori aveva molti aspetti in comune con gli altri autori Pasquali, attestati dai loro rapporti epistolari, fra cui quelli con Conti, uno dei più influenti ispiratori della linea editoriale, come fanno pensare alcune coincidenze, ad esempio quella che riguarda la pubblicazione della *Monarchia* di Dante. In una lettera del 1727 Conti aveva chiesto notizia a Muratori se davvero Dante, ritenuto di fazione ghibellina, avesse scritto il trattato sulla monarchia, esprimendo il desiderio di leggerlo. Muratori, oltre a soddisfare la richiesta di Conti, aggiungeva che lo scritto aveva ben poca relazione con la *Commedia* il cui autore di riferimento restava Virgilio<sup>22</sup>. Proprio fra il 1739 e il 1741 Pasquali avrebbe pubblicato le *Opere* di Dante e stampato clandestinamente, con falsa data di Colonia, la *Monarchia*.

Dopo oltre due secoli di petrarchismo, Dante si avviava a prendere il posto di Petrarca proprio a partire dall'opzione controcorrente di Gravina, di Pansuti e di molti accademici Quirini che, nel distaccarsi nel 1711 dall'Arcadia, dominata dalla linea culturale di Crescimbeni, si erano ricollegati su tale punto alla recente 'scoperta' di Dante dell'Accademia della Crusca. L'iniziale fortuna di Dante non poggiava, però, soltanto su ragioni politiche poi espresse dallo straordinario appellativo di «ghibellin fuggiasco» coniato da Foscolo. Queste ragioni di carattere civile e politico avrebbero rafforzato, semmai, la scelta di Dante a partire da una nuova categoria estetica, che, sfuggita all'attenzione degli studiosi, mostra visibili legami con l'antropologia massonica: è la «fantasia architettonica», avanzata proprio da Conti e condivisa da Poleni, Algarotti, Maffei e da tutto l'*entourage* di Smith.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 11-13; p. 52; p. 61.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. VII-XXXIX: XIII (Introduzione).

<sup>22</sup> L. A. Muratori, *Epistolario*, edito e curato da M. Campori, VI, Modena, 1903, pp. 2653-2655.

Dante era il perfetto esempio della fantasia architettonica, come Conti chiariva nella *Prefazione a Prose e Poesie* (Fig. 3). Accennando all'aspetto filosofico delle diverse composizioni raccolte, dal poemetto *Il globo di Venere*, al *Proteo* alle poesie eroiche ai progetti futuri di carattere teorico (dissertazioni sull'imitazione, l'allegoria, l'entusiasmo, i fantasmi poetici, ecc.), Conti affermava che la poesia poteva trattare oggetti veri, verosimili o possibili dilettevoli. Interprete di una poesia filosofica sulla scia di Gravina, Conti recuperava la definizione di Bacone secondo cui la poesia era il sogno della filosofia, un sogno che conteneva verità rappresentate sotto forma di simboli che andavano decifrati attraverso una lettura ipotetica delle allegorie. La grandezza di Dante risiedeva nel fatto che, non lasciandosi corrompere né dagli intenti adulatori dei poeti latini, né dalle poesie amatorie dei provenzali, «stese l'oggetto della Poesia a quanto v'era di più sublime, e nascosto nella Teologia rivelata e nella Filosofia scolastica».

La poesia di Dante aveva trovato nei testi sacri la fonte da cui trarre alimento, superando tutti i poeti italiani venuti dopo, persino lo stesso Petrarca che, attratto dai provenzali e spinto dall'amore per Laura, «restrinse a questa sola passione l'Italiana Poesia»<sup>23</sup>. Nel far proprio il giudizio di Gravina, quello cioè di «lamentarsi di avere il Petrarca ristretto in troppo angusto giro l'immensità dell'oggetto proposto da Dante, e per cui poteva l'Italiana Poesia gareggiare con l'Orientale, non che con la Greca e la Latina», Conti leggeva la *Commedia* alla luce del *De Monarchia*, incurante del diverso parere di Muratori, ritenendola un mirabile incastro di sensi allegorici, in particolare di quello che

involuppa nella Storia del tempo il sistema della Monarchia ideata da Dante, e nel quale, per ridurre all'estremo i vizj e le virtù, che più o meno cospiravano, o si opponevano al suo disegno, ed alla sua vendetta, estende al sommo i gradi delle pene e dei premj<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti Patrizio veneto*, In Venezia, Giambattista Pasquali, 1739 (*Prefazione*, pp. non numerate).

<sup>24</sup> *Ibidem*. Nell'incompiuto *Discorso sopra la Italiana Poesia*, Conti esprime il rammarico che Tasso, potenziale poeta architettonico, non avesse operato nel «felice secolo» di Galilei: «Se alcuno simile al Tasso ci fosse stato che nella Poesia avesse introdotta la Filosofia, il governo politico degli Stati, l'amministrazione delle Famiglie, le guerre, le sedizioni, e tutti gli alti effetti dell'ambizione o dell'amore, si avrebbero poemi utilissimi che istruirebbero l'uomo nella politica e nella morale, e come le storie e le scienze sarebbero da pregiarsi. Ma se a questo oggetto si unisse ancora quello della descrizione del Cielo, degli elementi, degli animali, delle piante, dell'uomo stesso, di cui tanti secreti ne scoprì la moderna Filosofia, e che tuttociò si dirige a manifestare la divina grandezza e la divina beneficenza, io non veggio qual'altra cosa di più sublime e di più utile possa proporsi nella Poesia». Cfr. *Prose e Poesie*, t. II (1756), pp. 239-240.



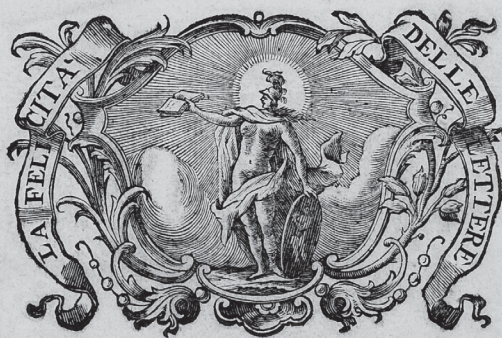
PROSE,  
E  
POESIE

DEL SIGNOR ABATE  
ANTONIO CONTI

PATRIZIO VENETO.

TOMO PRIMO.

PARTE PRIMA.



IN VENEZIA  
PRESSO GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCXXXIX.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*



Come gli antichi, che usavano l'allegoria chiara e oscura<sup>25</sup>, Dante aveva fatto ricorso anche alla seconda e poteva ben dirsi «immortale» nel campo della «poesia architettonica», l'unica veramente degna di rilievo, come mostrava il confronto con la poesia egiziana, greca e romana, ognuna delle quali rassomigliante «in parte all'architettura delle tre Nazioni».

Oltre a essere una categoria estetica, la «fantasia architettonica» era una categoria antropologica che al suo interno comprendeva la poesia filosofica e morale, basata su grandi strutture, sull'idea di costruzione, sulla creazione e visioni di mondi. Un esempio era lo stesso poemetto di Conti, *Il globo di Venere*, classificato come un «sogno» e illustrato nella sua allegoria da Visentini. Ora, proprio questo complesso sapere antropologico sembra corrispondere perfettamente all'allegoria della *Felicità delle Lettere* che ne sarebbe un emblema. Ed è sempre Conti, il più lucido teorico del gruppo, a introdurci nell'uso della nozione di fantasia architettonica – poi applicata a Dante e in parte al *Mondo creato* di Tasso – in riferimento a Platone e alla derivazione della sua filosofia dalla cultura egiziana. L'erudizione e l'antiquaria svelavano qui il loro rilievo, in quanto la conoscenza degli usi e delle credenze di tutti i popoli antichi permetteva il confronto 'arcano' su politica e religione. Per questo, secondo Conti, era di fondamentale importanza il contatto con l'Egitto avuto da Platone, in quanto questo dato spiegava il suo metodo filosofico «poetizzante», basato su favole e miti, non diversamente dai libri cosiddetti poetici delle Sacre Scritture, cui si rivolgeva sempre più l'interesse di scienziati e letterati. I miti erano ritenuti depositari di saperi nascosti che, se non reggevano, come le storie dell'antico Egitto, al confronto con le Storie di Erodoto o di Diodoro di Sicilia, pur nondimeno alimentavano la «fantasia architettonica» che lo stesso Platone «sviluppo» nel tempo come «veramente adattata alla Poesia».

In alcune mirabili espressioni del mondo poetico (Dante e Milton) poteva condensarsi tutto il sapere di un'epoca o di una civiltà. Nel suo complesso l'indagine sull'uomo non poteva prescindere dalla religione e dai legami nascosti con i misteri degli antichi culti. Per Conti ciò era provato dall'identità sostanziale fra Talete, Pitagora e Platone, tutti visitatori dell'Egitto, secondo un luogo comune giunto sino a noi, e sui quali avrebbe voluto scrivere un trattato per dimostrare «ch'egli è un solo sistema, ed è l'Egitto,

<sup>25</sup> Nel *Trattato dell'allegoria* Conti intendeva soffermarsi sui due tipi di allegoria «perché facilmente, o difficilmente s'intende il fine, che l'autore s'è proposto (...)». Con l'allegoria chiara insegnavano gli antichi la morale a' fanciulli, alle donne ed a tutto il popolo, ma ascondevano con l'oscura gli arcani della politica e della Religione». Cfr. *Prose e Poesie. Prefazione*.

conservatoci da Plutarco nel libro d'Iside e d'Osiride»<sup>26</sup>. Basta scorgerlo, del resto, per comprendere che il cosiddetto platonismo di Conti è legato a questo libretto di capitale rilievo. Fattosi sacerdote dei misteri eleusini nel santuario delfico, Plutarco sembrava indicare, con la sua assimilazione della religione egiziana a quella greca e di queste allo stesso Platone, la via del «possibilismo gnoseologico»<sup>27</sup>. Alle soglie dell'Illuminismo e in pieno dibattito sulle possibili implicazioni meccanicistiche della scienza settecentesca, il sapere architettonico, che puntava a una archeologia antropologica, si allineava con il procedimento di Plutarco, postumo rispetto ai secoli della grande filosofia greca e basato sui continui paralleli fra i miti e le teorie dei filosofi, sull'appello alla filosofia e dunque sulla riflessione che portava a vedere alcune costanti nella spiegazione dei principi ordinatori del mondo:

Come il sole e la luna e il cielo e la terra e il mare sono di tutti, anche se prendono nomi diversi, così anche le religioni e i modi di chiamare le divinità sono diversi da popolo a popolo a seconda delle singole tradizioni, e però tutti si riferiscono a una sola ragione prima, quella che ha dato ordine a questo mondo, e a una sola provvidenza che lo dirige<sup>28</sup>.

Più volte Conti fa riferimento al senso filosofico delle due divinità di Osiride e Iside e alle diverse letture datene nel tempo. In particolare questo mito, riletto anche da Plutarco alla luce di Zoroastro, era entrato a far parte della simbologia massonica. Esso insegna che, nella costante lotta fra le forze del bene e quelle del male, queste ultime saranno annientate e «la terra sarà pianeggiante e uniforme, ed esisterà una sola vita, una sola cittadinanza e una sola lingua per tutti gli uomini (...) e gli uomini troveranno la felicità». Questa era la convinzione «dei veri sapienti»<sup>29</sup> che chiedevano alla divinità di partecipare della sua sapienza e ragione. E Iside, la «dea eletta per sapienza e desiderio di sapienza (...) alla quale più di ogni altra cosa competono il sapere e la scienza» custodisce nel tempio la sapienza, per trasmetterla agli iniziati che l'apprendono attraverso la durezza di «esercizi spirituali» il cui

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Plutarco, *Iside e Osiride*, a cura di D. Del Corno, trad. e note di M. Cavalli, Milano, Adelphi, 2002<sup>6</sup>, (cfr. Introduzione e Nota informativa, pp. 11-56: 46).

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 110-112. Osiride è assimilato al Sole e quindi alla rigenerazione (i cicli, le stagioni, ecc.); Iside, che con il suo amore trova il corpo dell'amato, colpito a tradimento dal fratellastro Seth, per procreare Horos, è la vita stessa. Osiride è raffigurato da un occhio; insieme a Iside e ad Horos da un triangolo: esso è il bene che sconfigge eternamente il male. Sul triangolo in Platone e sul tre numero perfetto, p. 122.

fine «è la conoscenza dell'Essere primo»<sup>30</sup>. Per i Greci Iside coincideva con Artemide e la Luna, ma Plutarco accenna anche all'identificazione della dea quale figlia di Hermes o di Prometeo, «ritenuto l'inventore della sapienza e della preveggenza, Hermes a sua volta della grammatica e della musica», e più avanti alla sovrapposizione, nella città egiziana di Sais, di Iside con la statua di Atena. E soprattutto fa un cenno a come i re dell'antico Egitto praticassero il culto di Iside, acquisendo la sapienza e dunque la felicità del saggio:

I re venivano eletti tra i sacerdoti oppure tra i guerrieri, perché queste due categorie erano degne di particolare onore, l'una per la sapienza e l'altra per il valore. E quando il re era scelto nella classe dei guerrieri, automaticamente passava a far parte di quella dei sacerdoti, e veniva iniziato alla loro filosofia<sup>31</sup>.

Il sapere architettonico sembra connotarsi sempre più come sapere della libera muratoria. A essa riportano tutti i legami e i testi di Conti, da *Prose e Poesie* al *Globo di Venere*, alle traduzioni e delle poesie di Lady Montagu e del *Riccio rapito*<sup>32</sup> alla pubblicazione della raccolta postuma *Le quattro tragedie* presso l'editore fiorentino Andrea Bonducci di accertata fede massonica. Alla massoneria, inoltre, riconducono anche i vari frequentatori del salotto di Smith, da Algarotti a Maffei a Goldoni a Grisellini, ai più giovani fratelli Memmo, ecc. Se incerta resta l'iniziazione massonica del filosofo padovano, ma non quella di altre figure a lui vicine in Italia e fuori<sup>33</sup>, espliciti sono i suoi scritti: egli appartiene di diritto alla cultura massonica. Questa sembra l'ipotesi più convincente che rende conto di atteggiamenti, posizioni teoriche, proposte, discorsi, riferimenti, altrimenti contraddittori, campati nel vuoto. Fra questi, non ultimo il costante richiamo a Platone e in proposito ci si chiede se davvero un newtoniano, un filosofo, che solo nel 1735 aveva subito il processo per ateismo<sup>34</sup>, potesse all'improvviso convertirsi all'ontologia pla-

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 59-60.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 67 (subito dopo il riferimento ad Atena); ma vd. p. 61.

<sup>32</sup> Le traduzioni della Montagu e del *Riccio rapito* furono stampate nel 1740 come appendice a *Prose e Poesie*, ma non pubblicate per ragioni di cautela, all'indomani dell'arresto per massoneria di Tommaso Crudeli. Sulla vicenda vd. i capp. di J.A. Ferrer Benimeli e di R. Pasta in *La massoneria, Storia d'Italia*. Annali 20, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006.

<sup>33</sup> Cfr. G.M. Cazzaniga, *Conti e la Massoneria*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, pp. 27-44; su Algarotti invece una lettera inedita dell'abate Tommaso Perelli del 15 gennaio 1734 accerta il suo ricevimento nella loggia anglo fiorentina di cui erano membri G.M. Buondelmonti, A. Cocchi, A. Niccolini e lo stesso abate. Cfr. Id., *Pisa alfa e muratoria*, catalogo della mostra *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*, a cura di R. P. Coppini – A. Tosi, Pisa, Pacini, 2008, pp. 85-89: 86.

<sup>34</sup> Cfr. J. Lindon, *La 'denonzia' di Antonio Conti per ateismo*, in *Antonio Conti: uno scienziato nella République des lettres*, pp. 45-70.

tonica. Supponendo invece l'iniziazione o la contiguità di Conti con la massoneria, le contraddizioni si dissolvono in quelle di un'epoca e si capisce come all'interno del sapere architettonico s'incontri Platone con accanto Pitagora.

E Platone, meditato sin dagli anni parigini di Conti, è il punto d'incrocio fra poesia e scienza e non costituisce un supposto approdo, anzi un «mistero»<sup>35</sup>. Per Conti, invece, e per tutti i cultori del sapere architettonico si davano corrispondenze simboliche o «convenienze» fra i vari sistemi fisico-astronomici e le cose platoniche<sup>36</sup> e sempre alla luce di queste corrispondenze andavano lette molte opere poetiche. Così per portare un esempio fra i più significativi, «nelle Metamorfosi Ovidio ci conservò con l'idea del Poema Ciclico quella delle Trasformazioni Pittagoriche, cosa tutta Filosofica quando ben s'intenda»; i Pitagorici stessi del resto inventarono una favola per spiegare il cosmo la quale a sua volta poteva simboleggiare la forza di gravità di Newton e le implicazioni filosofiche derivate:

Finsero (i Pitagorici) che nel principio delle cose vi fosse una moltitudine infinita di Amoretti che tra loro scherzando al fine s'incorporano in un solo Amore. Voleano significare con questo che le parti degli elementi nell'attrarsi scambievolmente s'uniscono a formare il mondo, in cui tutto è forza attrattiva se a' Newtoniani si crede<sup>37</sup>.

Agli antichi filosofi ionic, che «inventarono le metamorfosi per dare un saggio allegorico delle virtù e de' vizj di cui sono gli Uomini capaci», Conti dedicava uno dei sonetti eroici di *Prose e Poesie* nel quale chiedeva «d'esser per una di queste metamorfosi liberato dai vili affetti», riducendo così la distanza fra speculazione e abito morale con l'immergersi nel culto di Iside, quasi ne fosse novello sacerdote o sapiente («e l'amor celeste mostrandomi la virtù simboleggiata sotto il nome d'Isea, esaudisce il mio desiderio»), secondo quanto già raffigurato nella processione verso il tempio della dea nel *Globo di Venere*<sup>38</sup>. Secondo tale impostazione che attesta il possesso della

<sup>35</sup> Cfr. N. Badaloni, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore fra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 8, p. 15; M. Ariani, *Drammaturgia e mitopoiesi. Antonio Conti scrittore*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. 243-246.

<sup>36</sup> Vd. la lettera a Monsignor Cerati che precede il *Globo di Venere*, in *Prose e Poesie*, I, p. 19, ideato mentre meditava su *Fedro*, *Timeo* e *Repubblica*, secondo gli insegnamenti ricevuti a Parigi dall'abate Fraguier e dal signor Rémond «esperti in cose platoniche». Vd. G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, che inquadra Conti accanto a Maffei, Algarotti, Cocchi in una terza via tra meccanicismo e platonismo (p. 39).

<sup>37</sup> Cfr. la lettera a Monsignor Cerati, p. 20. Per la precedente citazione vd. *Prefazione*.

<sup>38</sup> Conti, *Prose e Poesie*, I, p. CXII. Un altro riferimento a Iside e a Plutarco alle pp. 356-358.

simbologia e della cultura massonica, la *Prefazione a Prose e Poesie* prospettava il confronto fra le scale dei matematici con cui si rappresentano le proporzioni della velocità, delle forze dei corpi, colore, suono, ecc., e la scala del Bello proposta da Platone. A differenza del filosofo greco, che aveva ridotto nel suo quinario tutte le cose ai corpi, alle forme, alle anime, all'intelletto e a Dio, vi si affermava di non ricercare l'armonia degli elementi nelle loro cagioni finali, ma di arrestarsi «alla varietà ridotta all'unità».

*Prose e Poesie* sembrano condurre al senso centrale della *Felicità delle Lettere*: la felicità del sapiente, data per l'appunto dalle lettere nell'accezione più estesa, deve farsi governo, tradursi in politica. Era questo l'insegnamento più alto che Platone aveva lasciato e che Conti si prefiggeva di approfondire, alla luce del rilievo dato alla funzione delle leggi da Doria e Vico:

Dio regge i corpi colle leggi del moto, e regge gli spiriti rendendo loro connaturale il lume del giusto e dell'onesto, e del bello per sé. In questo grado tratto prima delle leggi de' corpi terrestri e poi de' celesti, quelle della Meccanica, e queste dell'Astronomia somministratemi relativamente dalla bellezza del sistema del Mondo. Nelle leggi degli spiriti considero la legge, che S. Tommaso pur chiama naturale, e da cui sgorga il diritto naturale, il diritto della società, il diritto delle genti. In questo grado perciò scopro i fondamenti della Repubblica di Platone, che nell'ordine delle potenze dell'anima esprime quelle d'uno stato e così tratta in un medesimo tempo la morale e la politica. La bellezza dell'una e l'altra è da Platone sensibilmente rappresentata nel ritratto del Re Filosofo, come la difformità nel ritratto del Re Tiranno<sup>39</sup>.

La dedica di *Prose e Poesie* «All'Altezza Serenissima di Federico Cristiano Principe Reale di Polonia, ed Ereditario di Sassonia» era il compendio della struttura del libro, costruito su un architrave massonico. Essa segnalava che l'interlocutore avrebbe trovato «l'idee della virtù prima nel Globo di Venere generalmente ombreggiate, poscia applicate a casi particolari o nel politico o nel morale». Questi casi erano tutti poetici - ad eccezione delle *Riflessioni su l'Aurora boreale* - essendo la poesia portatrice di virtù e di sapienza nell'accezione platonica<sup>40</sup>. Più precisamente, mescolando le suggestioni dei moderni (da Gravina a Shaftesbury) con quelle degli antichi, la poesia era definita come un «sistema di fantasmi sommamente dilettevoli, rappresentativi di cose umane e divine, talora con allegoria, ma sempre con entusiasmo ed armonia, espressi ed applicati dalla facoltà civile ad insegnare la verità e la virtù»<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> *Prose e Poesie. Prefazione*.

<sup>40</sup> Nella *Dissertazione sul sogno*, Conti discute la categoria di virtù secondo Wolff. Cfr. *Prose e Poesie. Prefazione*. Si noti che nel 1737 Pasquali pubblica la traduzione francese e quella italiana della *Logica* di Wolff.

<sup>41</sup> *Prose e Poesie. Prefazione*.



Oltre che con Platone, il sapere architettonico faceva i conti con Newton e seguaci, fra i quali soprattutto Hutcheson da cui Conti mutuava, nella *Prefazione a Prose e poesie*, il principio della derivazione della virtù dalla benevolenza secondo una lettura del filosofo inglese mediata dal massone Antonio Cocchi – benevolenza che costituiva uno dei fondamenti della massoneria speculativa:

Parimenti a noi la natura diede l'amor proprio; con cui, cercando quel che c'è utile, ci conserviamo, e ci diede la benevolenza, con cui cerchiamo quello che è utile alla Società, per la conservazione della quale siamo non meno interessati, che per la nostra<sup>42</sup>.

Dalle corrispondenze simboliche fra la scienza, l'astronomia, le dottrine dei pitagorici e i miti platonici del *Globo* si passa al *Proteo*, idillio in stile profetico dato dall'entusiasmo, da ricondursi al furore poetico di Platone piuttosto che alla critica di Shaftesbury. Dedicato a Marco Foscarini, l'idillio scaturiva dall'identità di «cittadino» di Conti che si augurava che la sua patria diventasse «un soggetto degnissimo di Poemi» come lo era della storia, essendo Venezia superiore alle repubbliche greche per la durata del governo e per le virtù militari e civili, senza dimenticare il ruolo svolto di «mantenimento delle libertà d'Italia».

Nella dedica, Conti mitizza la Serenissima in sostegno della politica culturale del futuro doge, rivolta fra l'altro a rilanciare le cose patrie, agganciandosi a Vienna. Sulla svolta di Conti verso il mondo germanico si ritornerà; qui basta rilevare, rispetto alla struttura del libro, la presenza di un testo che ribadiva il legame cittadino-patria, rubricato fra i doveri dei liberi muratori<sup>43</sup>. Rientrano nel sapere architettonico anche le due cantate, *Timoteo, o gli effetti della Musica* e *Cassandra*. La prima è un adattamento dell'ode di Dryden con l'aggiunta del coro; la seconda è un esperimento per una voce sola: entrambe già musicate da Benedetto Marcello secondo il genere di musica sacra ispirata ai Salmi e che induce Conti a ripristinare nelle tragedie i cori già espunti da Maffei e Martello. Conti ne parla nella dedica ad Ascanio Giustiniani, soffermandosi sull'importanza della musica presso i Greci con il richiamo a Platone e a Plutarco. Nel sottolineare con Bacone e Gravina la funzione dilettevole e civile dei simboli, come mostrava il mito di Orfeo, vero ingegno musico dotato di sapienza parimente a quello di Davide, Conti spiegava il rapporto fra cosmo e musica presso i pitagorici:

<sup>42</sup> *Ibidem*. Conti qui parafrasa una lettera di Antonio Cocchi a lui indirizzata del 6.3.1726 che si legge in Badaloni, *Antonio Conti. Un abate libero pensatore*, pp. 115-116.

<sup>43</sup> *Proteo. Idillio*, in *Prose e Poesie*, pp. 5-6. Sui doveri verso la patria vd. la dedica di *Prose e Poesie* e quella del *Marco Bruto*.

I Pittagorici assomigliarono l'armonia celeste alla lira, comparando i pesi affissi alle corde co i pesi de' Pianeti, e gl'intervalli de' suoni co gl'intervalli degli orbi, e quindi la lunghezza delle corde colle distanze de' Pianeti agli orbi stessi<sup>44</sup>.

Il tentativo di recuperare la musica antica insieme alla rifondazione del teatro che esaltava la scena e l'architettura era del tutto consona con le istanze culturali del sapere architettonico<sup>45</sup>. Secondo tale visione, Conti pubblica in *Prose e Poesie* la sua traduzione dell'*Athalie* di Racine quale esempio di perfezione. Le forze del bene e del male si scontrano e proprio nel tempio, grazie all'opera dei sacerdoti, avviene il trionfo del bene, con la restituzione del regno al vero erede e il sacrificio dell'usurpatrice<sup>46</sup>. Il soggetto biblico della tragedia suggeriva il parallelismo con la poesia greca e latina di cui Conti dava alcune traduzioni (Anacreonte, Saffo, Simonide, Callimaco, Orazio, Virgilio, Callimaco-Catullo), segnalando il medesimo passaggio dal culto alla sapienza civile percorso da tutte le civiltà ed espresso dai suoi stessi sonetti disposti in tre ordini: dall'«oggetto venerabile e sublime de' misterj» delle poesie sacre ai sistemi della nuova scienza delle poesie filosofiche alla varietà morale delle poesie eroiche che esaltavano le arti e la musica. Autore del *Cesare* (1726), Conti anticipava nella *Prefazione* il progetto ciclico sulla storia romana dalla fondazione della repubblica allo stabilimento della monarchia, facendo rappresentare al teatro San Samuele il *Lucio Giunio Bruto* (1743) e il *Marco Bruto* (1744), seguiti dalla stampa del *Druso*, tutti editi da Pasquali. Le indicazioni sceniche risentono della concreta esperienza teatrale e del recupero dell'architettura palladiana. Nel *Druso* la scenografia ricca di statue, templi e pitture, come le precedenti tragedie, prevede l'adozione delle tre porte modellate sulla scena di Palladio.

La riscossa del teatro italiano contro la vantata supremazia di quello francese, per la quale si era adoperato tanto Maffei, trovava nell'idea architettonica del teatro l'arma vincente. Quale altra nazione poteva vantare la coppia Vitruvio-Palladio? Forse quella inglese che, tuttavia, con Inigo Jones, nel fare eccezione confermava la regola: Jones era stato allievo ideale di Palladio, cui si era ispirato nella straordinaria ideazione dei celebri edifici e teatri. Insieme a Palladio, Jones era diventato un artista del canone massonico anche per Maffei e Algarotti.

<sup>44</sup> Cfr. la lettera a Monsignor Cerati, p. 18, p. 21.

<sup>45</sup> Pur trattandosi soltanto di una ipotesi, credo che il teatro fosse connotato, dalla lettura massonica, come variante del tempio, cioè di un antico luogo di culto attraverso cui si era trasmesso il sapere iniziatico.

<sup>46</sup> Cfr. *Dissertazione su l'«Atalia» del Racine tradotta nella lingua italiana*, ora edita in A. Conti, *Versioni poetiche*, a cura di G. Gronda, Bari, Laterza, 1966, p. 106.

Alle soglie degli anni Quaranta, non era più in gioco la tragedia come testo letterario, bensì il teatro come edificio scenico (architettura) e come scena (scenografia). Il teatro si faceva sintesi di una ricerca complessa, in quanto allegoria non solo dei governi civili e della giurisprudenza come in Gravina<sup>47</sup>, ma anche della sapienza civile volta alla felicità dei popoli. E lo stesso Muratori si dichiarava soddisfatto, perché di «belle e savie tragedie» «non ne scarseggia l'Italia», mentre suggeriva ai «principi saggi» di incrementare la commedia sì da far diventare il teatro «una scuola segreta del ben operare e però utile alla repubblica»<sup>48</sup>.

Come aveva intuito Maffei nel far recitare la compagnia di Riccoboni nell'Arena di Verona o nel teatro Olimpico di Vicenza, così per Conti il teatro italiano poteva finalmente guadagnare terreno, sul piano scenico-architettonico e su quello musicale, e proporsi nella sua unicità:

In questo si vedrebbe in un'occhiata quali fossero le vesti de' Romani secondo le diverse lor dignità, le acconciature del capo, e gli altri ornamenti delle donne; l'architetture de' Palagi, de' Templi, e i vari aspetti di Roma, i Vasi, le Statue, e mille altre cose, che ansiosamente si cercano ne' libri degli antichi, quando mancano o le medaglie, o i bassi rilievi, o le reliquie delle rovine. Il Poeta profitterebbe de' lumi somministrategli da' Critici, ed ornerebbe magnificamente la Scena, cosa che assolutamente manca al Teatro francese non meno che l'armonia e la melodia necessaria al compimento ed alla continuazione della Tragedia<sup>49</sup>.

Letterati, filosofi e scienziati inseguivano lo stesso sogno. Smith con le riproduzioni di edifici palladiani, Poleni con le tavole e illustrazioni riprodotte da Palladio e da altri trattati cinquecenteschi fra cui la scena tragica del Serlio. Conti, Poleni, Smith e forse Maffei facevano mettere in scena al San Samuele l'*Ulisse il giovane* di Lazzarini, scomparso nel 1734 a Padova nella cui università aveva insegnato lettere latine e greche. L'Accademia dei Ricovrati era un luogo di conversazione e di elaborazione culturale da cui si diramava verso Venezia la poetica architettonica che affiancava Dante – di cui anche Lazzarini era sostenitore – al teatro antico, a Palladio, a Vitruvio. Qui nel dicembre del 1735 Giuseppe Bartoli allievo di Lazzarini e scelto come aiutante di Poleni nella cattedra di filosofia sperimentale, aveva recitato il *Globo di Venere*. Dagli scritti sul fenomeno dell'aurora boreale Poleni passava a quelli sul Teatro Olimpico o sulla cupola di San Pietro, lavorando

<sup>47</sup> Cfr. B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Modena, Mucchi, 1989 (il cap. su Conti, pp. 135-200).

<sup>48</sup> Muratori, *Della pubblica felicità*, p. 114.

<sup>49</sup> *Prose e Poesie. Prefazione*.

a un'edizione di Vitruvio lasciata interrotta. All'interno di questo sistema culturale che vedeva attivi Smith a Venezia, Poleni a Padova e Conti in entrambe le città, la stamperia Pasquali avrebbe mantenuto la stessa linea culturale dopo il divorzio da Smith (1760) e la scomparsa di Conti, Muratori e Poleni<sup>50</sup>. Si avranno così le edizioni di Giannone, Machiavelli, *Dello spirito delle leggi* di Montesquieu (1767), *I quattro libri dell'architettura* di Palladio (1768), ecc., per arrivare poi all'*Elogio del Galileo* di Paolo Frisi (1775) e al *Del teatro* (1773) di Francesco Milizia.

Senza il sapere architettonico, non si capirebbe il racconto che vuole Conti capeggiare la «reazione antimodernista e antifrancese» a Venezia<sup>51</sup> per il sostegno dato, da un lato, alla musica antica, ai salmi e cori, insieme ad Ascanio Giustiniani e a Benedetto Marcello, dall'altro, alla tragedia ultraclassicistica di Lazzarini e in genere al repertorio tragico andato in scena al San Samuele. Il fatto è che persino il più 'spregiudicato' Algarotti faceva parte della stessa rete: Smith, Pasquali, Conti, Poleni, Maffei, e i toscani Cocchi, Niccolini, Crudeli, Lady Montagu, Lord Burlington. E se Conti aveva tradotto le poesie della dama inglese, un componimento di quest'ultima compariva fra i versi omaggio al *Newtonianismo per le dame* nel quale, oltre a lodare lo stile giocondo con cui l'autore insegnava la filosofia di Newton, gli si rivolgeva con l'uso del linguaggio cifrato («So *Eden* rose, as we in *Moses* find, / (The only Emblem of thy happy mind) / Were ev'ry charm of ev'ry season meets, / the Fruit of Autumn mix'd with vernal sweets»), che ritorna soprattutto nei versi di B. Stillingfleet che non a caso appella Algarotti come un «Another *Plato*», cioè come uno di quei pochi maestri creati dalla Natura per ridurre la distanza fra il genio e gli illetterati<sup>52</sup>.

L'edizione Pasquali del *Newtonianismo per le dame* appariva nello stesso anno di *Prose e Poesie*, senza l'immagine di Minerva, ma con un'aquila tra volute di allori che Visentini probabilmente riprodusse dall'*Ode for Musick* di Pope, presente nella biblioteca di Smith. L'appartenenza al medesimo sistema culturale univa Algarotti ai rappresentanti di una cultura conside-

<sup>50</sup> Almeno un cenno a *Il tempio della Filosofia* di Orazio Arrighi Landini da accostare al *Sepolcro di Isacco Newton* voluto da Smith. Arrighi Landini pubblica con Pasquali nel 1756 i poemi *L'estate* e *La primavera* improntati ai temi massonici della ciclicità e delle stagioni.

<sup>51</sup> Così Gian Rinaldo Carli che considerava Conti come uno dei capi della «Setta Peripatetica»: testimonianza letta come «un'operazione sostanzialmente regressiva». Cfr. Ariani, *Drammaturgia e mitopoiesi*, p. 41, p. 84.

<sup>52</sup> *Versi in lode della presente Opera*, in Algarotti, *Newtonianismo per le dame*. Fra i versi un sonetto di Voltaire che si concludeva con una visione illuminata e cosmica: «Ainsi que Vous il est le Dieu des Vers, / Ainsi que Vous il repand la Lumière, / Voila l'objet des Vœux de l'Univers».

rata fuori gioco da una prospettiva storiografica romantica e modernista. Invece nel *Saggio sopra l'opera in musica* (1755) si loda Benedetto Marcello e, nelle *Rime*, Lazzarini: «Spirto felice, onde pur è che questa/ Età riveggia il Sofocleo coturno/ Le scene passeggiar d'alto notturno/ Teatro in pompa tragica e funesta»<sup>53</sup>.

Newtoniano, palladiano, massone, Algarotti non poteva essere che un autore Pasquali: prima della sua partenza per l'Inghilterra, Dresda e Berlino, con il *Newtonianismo per le dame* e al suo rientro con i *Discorsi sopra differenti soggetti* (1755) e soprattutto con le più volte edite *Opere varie* (1757) in due volumi, il cui frontespizio raffigurava una cetra sormontata da un compasso (Fig. 4). Musica e architettura si saldavano in Pitagora il cui sapere filosofico giungeva sino a Federico II, dedicatario dell'opera («Sire, ce n'est ni au Conquerant ni au Legislateur, c'est à l'Ecrivain et au Philosophe que je dedie cet ouvrage»<sup>54</sup>) e oggetto di un elogio massonico nel *Saggio sopra l'architettura*:

E certo pare che questa Arte nobilissima capomaestra, come suona il suo nome, di molte altre, siasi ora ricovrata sotto l'asilo delle più alte e nobili persone. In Germania un Principe grandissimo va ornando quella Città che è la scuola di Marte con quelle fabbriche che sono il più bello ornamento di Roma e di Vicenza: E non isdegna di trattare egli medesimo la regola e il compasso con quella mano che sa trattare così animosamente la penna e la spada. Che se dopo un così grande esempio è lecito parlar d'altri; nel Conte di Burlington si è veduto a' giorni nostri rivivere in Inghilterra un altro Inigo Jones<sup>55</sup>.

Nato come «un vero e proprio pamphlet anticartesiano»<sup>56</sup>, il *Newtonianismo per le dame* ritaglia soltanto una porzione del più ampio sapere architettonico, essendo rivolto a evidenziare la novità delle scienze moderne basate sullo «spirito d'osservazione» contro le chimere dei sistemi filosofici da Aristotele a Cartesio. Diversamente da Conti, Algarotti tendeva a negare il legame con gli Antichi e la stessa erudizione gli appariva una inutile zavorra per le nuove scoperte<sup>57</sup>. Tuttavia, al di là di un più netto pronunciamento per lo scienziato inglese, sono tante le convergenze da registrare. Intanto gli autori poetici sono gli stessi: il Virgilio dell'*Eneide*, la triade Dante, Ariosto, Tasso, gli inglesi Milton e Pope, il Voltaire dell'*Henriade*; come identico è il

<sup>53</sup> F. Algarotti, *Saggio sopra l'opera in musica. Le edizioni del 1755 e del 1763*, a cura di A. Bini, Pisa, Libreria Musicale, 1989, p. XXVII; il sonetto su Lazzarini in *Opere varie*, II, p. 413.

<sup>54</sup> Cfr. «A sa Maesté le Roi de Prusse», *ibidem*, I.

<sup>55</sup> Cfr. la dedica del *Saggio* «Al Sig. Senatore Conte Cesare Malvasia», *ibidem*, II.

<sup>56</sup> F. Arato, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in F. Algarotti*, Genova, Marietti, 1991, p. 47.

<sup>57</sup> *Newtonianismo per le dame*, pp. 146-148.



OPERE VARIE  
DEL CONTE  
FRANCESCO ALGAROTTI  
CIAMBERLANO DI S. M.  
IL RE DI PRUSSIA  
E CAVALIERE DELL'ORDINE DEL MERITO.

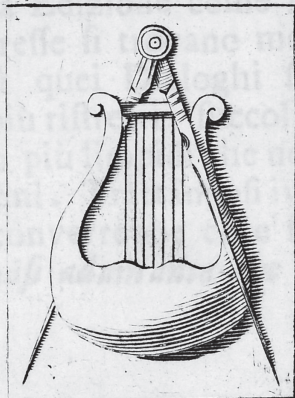
---

TOMO PRIMO.

---

*Dulces ante omnia Musæ.*

---



IN VENEZIA  
Per GIAMBATISTA PASQUALI.

---

MDCCLVII.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

criterio di lettura: Swift «nelle più poetiche allegorie del mondo ci ha dato la più filosofica satira della Natura umana», Lucrezio è il poeta filosofo che ha trasposto in versi la «Filosofia degli atomi», l'unica scuola che tentò di far risorgere la filosofia sulle rovine di Aristotele<sup>58</sup>. La venerazione per l'autorità di quest'ultimo, sulla cui filosofia si era innestata la teologia, aveva bloccato per secoli il progresso della scienza sino a Galilei e Bacone. E se per Conti il Seicento italiano era il «felice secolo» di Galilei, lo scienziato toscano era restituito al suo ruolo di precursore da Algarotti:

Infine dopo aver rovesciato l'Arabesco edificio dell'Aristotelicismo, i fondamenti pose del solido Tempio che il gran Newton poi innalzò alla verità (...). Io chiamerei volentieri quest'Uomo il Czar Pietro il Grande della Fisica. Discese questi dal Trono per apprendere a regnare; depose quello il Letterario fasto per imparare a sapere. Cangiò l'uno la faccia della Terra, l'altro quella della Filosofia<sup>59</sup>.

Il paragone aveva il suo corrispettivo nella dedica del *Newtonianismo per le dame* ad Anna Ivanovna, erede ed emula della politica 'europeista' di Pietro il Grande. Preceduta da Vienna e Dresda, ora anche San Pietroburgo, insieme a Berlino, entrava nel circuito del mecenatismo regio a un passo dal riformismo. Di qui l'encomio di Algarotti che dava alla zarina addirittura il volto di una nuova Minerva («Del Russo Imperio tu Minerva, e Giove»), la quale, proteggendo le arti, la filosofia e la nuova scienza, rendeva felice il rinnovamento del suo regno.

Il segno tangibile del cambiamento militare e culturale era la partecipazione alla guerra di successione polacca, conclusasi proprio negli anni 1738-1739, con il trattato di Vienna e la successiva pace di Parigi, a favore di Federico Augusto di Sassonia, sostenuto contro Francia e Spagna dalle nazioni che nel 1732 avevano stipulato la cosiddetta triplice alleanza (Austria, Prussia e Russia). E proprio questo schierarsi della Russia con le potenze della nuova linea del Nord faceva sì che l'encomio di Algarotti comprendesse anche gli eroi militari, dando nuovo vigore al mito delle nazioni libere contro quelle che incarnavano l'assolutismo e il conservatorismo. Non a caso, San Pietroburgo poteva dirsi liberata dai culti profani cioè dai «Cartesiani sogni» che ancora albergavano sulla Senna:

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem*, rispettivamente pp. 3-5, p. 193; pp. 22-25. In Milton e Bacone era già espressa la teoria newtoniana dell'attrazione (pp. 224-225). L'ed. berlinese dedicata a Federico II di Prussia elimina i riferimenti a Lucrezio, ma oppone Pitagora ad Aristotele (p. 11). Pasquali pubblica nel 1765 *Della natura delle cose libri VI tradotti in verso toscano da Alessandro Marchetti con le osservazioni dell'abate Domenico Lazzarini*, con falsa data di Londra.

<sup>59</sup> *Newtonianismo per le dame*, pp. 15-16.

Già nel tuo Petersbourg, deserto lido,/ Palude un tempo a' pescator ricetto/ Ora Imperial Città d'Eroi nutrice,/ Dell'arti albergo, e di Minerva asilo,/ Ogni culto profano omai sbandito/ Teco dettare il gran Newton sue leggi/ Più Sacre ancor rese per te vedrassi<sup>60</sup>.

Il mondo illuminato che prometteva la felicità si chiamava Vienna o Londra, e Algarotti passando da Londra a Dresda non mancava di far notare la connessione fra Padova e Oxford: soltanto nelle loro rinomate università, aveva deposto «il velo» «La Misteriosa già Filosofia», vissuta nel silenzio dei chiostri e ora addirittura richiesta nelle corti. Era questo il punto fondamentale: al di là delle committenze di sovrani e collezionisti, il letterato sembrava chiamato a svolgere una funzione capitale, che trasformava l'*institutio principis* nella teoria politica del re filosofo. Dalla convergenza di politici e filosofi – «ma i re possono essere dei filosofi, ed i filosofi sono in quel tempo dei politici!» – nasce per l'appunto l'Illuminismo al quale la Massoneria «si prepara negli anni '40 a fornire un contributo attivo»<sup>61</sup>. Come avrebbe spiegato chiaramente Algarotti, il filosofo poteva svolgere la funzione di Socrate, «il quale fu forse cagione che si emendassero parecchie leggi ed abusi ne' governi del tempo suo, se non gli fu dato di essere fondatore di una nuova Repubblica»<sup>62</sup>.

La dedica alla zarina Anna istituiva un ponte fra Oxford e Padova dove Algarotti aveva soggiornato più volte, prima dei viaggi in Toscana e del 'ricevimento' nella loggia anglo-fiorentina. Padova, con le sue scuole filosofiche al cui interno la «misteriosa» filosofia trasmessasi da Pitagora si era svelata, significava Conti, Poleni, Lazzarini. Venezia, invece, era al centro della dedica del *Saggio sopra la pittura* a Smith. Datata 20 maggio 1755, essa lasciava trapelare, come per altro quella del *Filosofo inglese* di Goldoni, incontri e conversazioni nelle residenze del console<sup>63</sup>.

Con Federico II, il percorso che aveva spinto molti letterati, da Maffei a Conti, a volgere le spalle alle nazioni in cui regnavano i due rami dei Borbone per abbracciare il mondo 'germanico' sembrava compiuto: un «sapiente» era finalmente sul trono. L'auspicio espresso da Conti nella dedica al giovanissimo Federico Cristiano di Sassonia si era realizzato. E se gli omaggi delle *Antiquitates Italicae* di Muratori alla casa di Sassonia imparentatasi con gli

<sup>60</sup> Cfr. «Alla Sacra Imperial Maestà di tutte le Russie», *ibidem*.

<sup>61</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, Napoli, Guida, 2011, pp. 15, 31.

<sup>62</sup> *Saggio sopra l'architettura*, p. 224.

<sup>63</sup> Cfr. «Al Signore Giuseppe Smith Console della Nazione Inglese in Venezia» del *Saggio sopra la pittura*, in *Opere varie*, p. 227. Cfr. F. Haskell, *Mecenati e pittori. Arte e la società italiana nell'età barocca*, Torino, Allemandi, 2000<sup>3</sup>. Su Algarotti il cap. 14°.

Asburgo rientravano nelle alleanze della corte estense, la dedica di Conti, duplicatasi in quella del *Lucio Giunio Bruto* (1743) ad Anna Caterina di Sassonia, segnava un mutamento di prospettiva<sup>64</sup>. Esso faceva sistema con il progetto di rifondare il teatro in Italia che seguiva sia la via della scena che quella del libro e dell'editoria. Di qui la raccolta del *Nuovo Teatro italiano* (1743) che metteva assieme le più rinomate tragedie di quei decenni: l'*Ulisse il giovane* di Lazzarini, la *Merope* di Maffei, *Il Cesare* di Conti. Nell'operazione di promozione culturale di un teatro nazionale e romano, che aveva il supporto strategico dei due teatri di proprietà dei Grimani, Venezia era nuovamente in prima fila, dopo la riforma compiuta da Maffei, ancora attivo e presente sulla scena culturale, come attestano la dedica del *Saggio sopra la lingua francese* (1750) di Algarotti e quella del *Molière* di Goldoni.

Questa svolta era in linea con la politica filo-imperiale di Marco Foscarini, ma anche con un *trend* avviato dall'iniziazione di Stefano di Lorena, quasi un'anticipazione dell'utopia platonica del re filosofo. L'elogio di Federico Cristiano di Sassonia, sia in Conti che in Muratori, non dimenticava però il nuovo Chirone, cioè «il saggio Ministro» che educava il giovane principe alle belle arti, alla prospettiva e all'architettura civile, preparandolo a regnare con la trasmissione di un sapere in ultima istanza morale: «Io son testimonio di vista quanto ella abbia profittato sotto una disciplina sì saggia; ed io non cesserò mai di dire che felice sarebbe l'Europa, se tutti i Principi fossero così educati»<sup>65</sup>. Erano le stesse virtù del 'saggio ministro', il torinese Joseph Anton Gabaleone di Salmour – poi conte di Wackerbarth – dimostrate durante gli incarichi di diplomatico e consigliere segreto alla corte di Dresda e che si riassumevano tutte nel dipinto eseguito, forse a Venezia, da Rosalba Carriera in cui l'uomo politico, assunto il compito di educatore del principe per volere di Augusto III, si era fatto ritrarre con un libro in mano<sup>66</sup>.

Del resto allo stesso modo l'abate Ercole Gherardi, che seguiva presso Pasquali la stampa degli *Annali d'Italia* di Muratori (Fig. 5), tutti orientati

<sup>64</sup> Cfr. *Corte, buon governo, pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori*, Firenze, Olschki, 1996 (soprattutto i contributi di Ch. Weyers e F. Marri, pp. 55-86); A. Conti, *Lettere da Venezia a Madame la Comtesse de Caylus 1727-1729. Con l'aggiunta di un Discorso sullo Stato della Francia*, a cura di S. Mamy, Firenze, Olschki, 2003.

<sup>65</sup> *Prose e Poesie*, I, pp. CX-CXI. Su questo argomento mi riprometto di ritornare. Intanto segnalo l'illustrazione di Van der Gucht per l'ed. inglese del *Télémaque* (*The adventures of Telemachus*, London, 1715): Atena tiene con la mano sinistra Telemaco e gli indica con la destra un tempietto in stile neopalladiano.

<sup>66</sup> Cfr. W. Fastenrath Vinattieri, *Sulle tracce del primo Neoclassicismo. Il viaggio del principe ereditario Friedrich Christian di Sassonia in Italia (1738-1740)*, in «Zeitenblicke», III (2003).



ANNALI D'ITALIA  
DAL PRINCIPIO  
DELL'ERA VOLGARE  
SINO ALL' ANNO 1500.  
COMPILATI  
DA LODOVICO ANTONIO  
MURATORI  
Bibliotecario del SERENISSIMO  
DUCA DI MODENA.

TOMO PRIMO

Dall'Anno primo dell'ERA volgare fino all'Anno 221.



IN MILANO,  
MDCCXLIV.  
A spese di GIOVAMBATISTA PASQUALI  
LIBRARO IN VENEZIA.

per gli Asburgo contro Francesi e soprattutto Spagnoli<sup>67</sup>, raffigurava l'abate Conti, incontrato un giorno alla libreria della *Felicità delle Lettere*:

Cavaliere d'alta statura, d'abito esterior clericale col collarino alla Francese. Porta Parrucca. Grave nel contegno, civilissimo di tratto, pallido in faccia, non molto forzando, né verboso, ma però giusto e pronto nel favellare (...) Doveva piacere assai agl'Inglesi perché di poche ma sensate parole. Il trovai con un tomo di Malebranche in mano<sup>68</sup>.

Un libro in mano: in esso, mostrato dalla nuova Pallade-Minerva, risplendeva la promessa felicità dei popoli <sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Cfr. L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, Milano, A spese di Giambattista Pasquali, 1744-1749.

<sup>68</sup> Lettera del 24.11.1742, in L.A. Muratori, *Carteggio con Pietro E. Gherardi*, a cura di G. Pugliese, Firenze, Olschki, 1982, p. 99.

<sup>69</sup> Cfr. Conti, *Lettere da Venezia a Madame la Comtesse de Caylus 1727-1729*, pp. 130-131, p. 141.